

22-1-1976

Grazie alle amministrazioni popolari sorte dopo il 15 giugno

CERTE CITTÀ COMINCIANO A RIGENERARSI

Si creano servizi, si requisiscono aree verdi, si risanano i centri storici. La lotta è più ardua nelle megalopoli come Milano, dove sono pesanti le spinte della speculazione

di Antonio Cederna

La crisi di governo rispinge in alto mare anche il disegno di legge Bucalossi sulla riforma del regime dei suoli che, per quanto gravemente deficitario, poteva offrire occasione per una sollecita e approfondita discussione parlamentare, e quindi portare alla fine qualche modifica al nostro arcaico, paleocapitalistico ordinamento giuridico in materia di urbanistica e uso del territorio.

Se tuttavia nel 1976 qualcosa cambierà in Italia, lo si dovrà all'azione di alcune amministrazioni comunali che già hanno imboccato una strada diversa dal passato, con l'appoggio dei cittadini pronti ormai a rivendicare quei diritti civili fondamentali, che ancora, per cronica incuria, vengono ignorati dal dibattito politico generale. Sono i diritti urbanistici. Grazie anche al decentramento amministrativo, la gente ha capito che le inumane condizioni di vita nelle nostre deformi città non sono dovute a cause fatali, ma alla nequizia di quelle forze che fino a ieri hanno governato i comuni, in combutta con la speculazione edilizia e fondiaria: e non tollera più che gli ultimi spazi rimasti liberi le siano strappati di sotto i piedi, e si batte perché questi siano destinati a servizi pubblici e attrezzature collettive, verde, edilizia scolastica, centri sociali e culturali, campi di gioco, impianti sportivi eccetera.

Comitati di quartiere, consigli di zona, associazioni culturali, gruppi spontanei combattono ormai da anni la loro sacrosanta battaglia, tanto più intensa quanto più sorda è l'amministrazione civica. È il caso di Roma, il cui sindaco, Clelio Darida, in un articolo sul «Corriere» ha sdegnosamente definito «salottieri» e «provinciali» quei commentatori politici che fanno di Roma la pietra dello scandalo nazionale e ha addi-

tato proprio in questa nuova presa di coscienza popolare «nata dal vivo dell'esperienza dei quartieri» il «più originale elemento di legittimità del ruolo di capitale». Giusto: ma contro chi, domandiamo al sindaco, se non contro l'amministrazione comunale da lui presieduta si rivolge questa nuova protesta popolare? E del resto, come prendere sul serio una capitale che ha avuto come sindaci personaggi come Beccchini, Tupini, Ciocchetti, Petrucci e lo stesso Darida?

La contestazione della politica capitolina non nasce dunque dai salotti, ma dall'infame periferia in cui i

quattro quinti dei romani sono stati costretti a vivere da trent'anni di malgoverno urbanistico democristiano: oggi ci si appresta a varare la variante al piano regolatore, il cardinale Poletti torna alla carica, in primavera ci saranno le elezioni; vedano sindaco e giunta di accogliere le rivendicazioni dei cittadini. Quelli di Montecitorio reclamano la destinazione pubblica degli ultimi venti ettari di verde rimasti, i centomila del Nomentano reclamano l'esperto delle ville da anni vincolate, i quattrocentomila dell'Aurelio-Trionfale sono mobilitati perché i 214 ettari di campi e prati del Pineto-Valle dell'Inferno siano strappati alle mire della società generale immobiliare (e villa Carpegna alle premure edilizie del Credito Italiano), le centinaia di migliaia del settore meridionale si battono per il verde dell'Appia Antica, che ormai impallidisce anche sulle mappe del piano regolatore. E' dal numero di metri quadrati sottratti alla speculazione per farne verde pubblico e servizi sociali che si giudica un'amministrazione: e i romani sono ancora in

attesa di vederne il primo, di metri quadrati.

Drastica riduzione delle nuove espansioni edilizie in periferia per puntare invece sul risanamento e sulla ristrutturazione del patrimonio edilizio esistente; larga applicazione anche ai centri storici delle leggi per l'edilizia economica e popolare per evitare la deportazione dei loro abitanti; attuazione del piano regolatore mediante programmi esecutivi a termine realizzabili e compatibili coi bilanci e con precise indicazioni di priorità; regime generalizzato di convenzionamento coi privati, tenuti, in cambio della licenza edilizia, a contribuire alle urbanizzazioni e a rispettare precise contropartite; vincolo di salvaguardia su tutte le aree scampate al dilavio edilizio, per destinarle a spazi e opere pubbliche, servizi e attrezzature collettive; questi gli orientamenti urbanistici delle amministrazioni comunali più consapevoli, che si spera diventino pratica costante sempre più diffusa nell'anno che ci sta davanti. E' un nuovo modello di sviluppo urbano, dopo decenni di fallimenti, di piani regolatori ben disegnati e mai applicati, di indiscriminate urbanizzazioni private che hanno portato a una soffocante espansione radicecentrica, alla costruzione di milioni di stanze inutili, al collasso delle finanze comunali, alla sistematica sottovalutazione del fabbisogno di servizi pubblici, all'esaltazione della rendita edilizia e fondiaria, all'espulsione dei ceti meno abbienti dai centri storici, allo sperpero del territorio e delle risorse.

Un esempio, e certo il primo in ordine di tempo, viene da Pavia. Come ogni altra città, il suo standard di servizi era infimo, solo 5 metri quadrati per abitante, mentre la legge dal 1968 prescrive che ogni cittadino italiano abbia a disposizione almeno 18 metri quadrati di verde, impianti ricreativi, asili, scuole dell'obbligo, centri sanitari amministrativi culturali, parcheggi eccetera. Per adeguarla alla

legge e rispondere alle esigenze dei cittadini, l'amministrazione di sinistra, dopo un'assidua consultazione coi consigli di quartiere, ha adottato un anno e mezzo fa il «piano dei servizi di quartiere», che vincola 250 ettari di aree in gran parte già destinate a edilizia o ad altra funzione incompatibile, garantendo così una media di 25 metri quadrati per abitante (il quintuplo dell'attuale a disposizione): una media che il nuovo piano regolatore, in corso di adozione, aumenta a 33. Vecchi orti diventano giardini pubblici, antiche cascinie diventano complessi scolastici, aree ex militari o ex industriali diventano parco, vecchi edifici in abbandono vengono destinati a ospitare centri sociali e culturali, qualche antico palazzo si trasforma in qualcosa di utile anziché in abitazioni di lusso. Con i prezzi di indennizzo previsti dalla legge sulla casa n. 865 si calcola che in un decennio il comune dovrà spendere non più di 100-200 milioni l'anno.

Le città cominciano dunque a rigenerarsi dal loro interno, in nome dell'equità e della qualità della vita anziché della quantità delle case e dei metri cubi. Più ardua sarà la lotta nelle grandi città, dove più pesanti sono le spinte della speculazione, in vecchie e nuove forme. E' il caso di Milano. Mentre non si riesce a impedire che minuscoli comuni della periferia meridionale approvino lottizzazioni di lusso per migliaia di abitanti nel cuore di un grande parco previsto dal piano intercomunale, il pericolo maggiore viene dagli imprenditori «più avanzati» che intendono costruire, in nome della vocazione europea della «capitale morale», grosse concentrazioni produttive, direzionali, commerciali, terziarie.

E' il caso clamoroso del «Trade World Center», grande finanziaria internazionale che tra Milano e Pavia ha in progetto un enorme centro di affari di tre milioni di metri cubi (attrezzature per esposizioni, banche, sedi di aziende, congressi, alberghi eccetera). La sezione lombarda dell'istituto nazionale di urbanistica calcola che l'operazione frutterà ai promotori circa 450 miliardi, tanti quanti ne costerà alla comunità in adeguamenti stradali, prolungamento della metropolitana, parcheggi, fognature ecc., senza contare i costi non monetizzabili della congestione indotta. Ancora una volta «sono i grandi imprenditori a decidere la politica urbanistica», ancora una volta si subordinano gli sviluppi a «concetti astratti (tasso di crescita, terziarizzazione, direzionalità), anziché al benessere degli uomini». □

Centri storici: Milano è fra le città con maggiori problemi

